ANNO XIX. SALERNO, 7 Aprile 1887. N.i 9 a 11

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — Livio e gli scrittori di cose municipali — Delle condizioni presenti della pubblica educazione — Un discorso del prof. Lilla — In difesa di Vincenzo Monti — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL *GREVE TUONO* DI DANTE.

Agl' *irrevocati dì* del Manzoni succede il *greve tuono* di Dante: nuova cagione di battagliare fra i nostri critici. Hanno però anche i loro vantaggi queste polemiche, benchè sembri a prima giunta che non riescano ad altro che a una vana perdita di tempo. Chè oltre all'essere un' utile palestra per gl' ingegni, sprizza da' loro contrasti la luce che dissipa i dubbi e acqueta le menti. Quando un' opinione è combattuta, è costretta a ricercare e scoprire le sue ragioni e a non istar più paga a quelle che son reputate insufficienti; e così la scienza, la critica e l' interpretazione de' grandi scrittori se ne vantaggiano.

Dante giunge alle rive d'Acheronte, ove le anime, raccolte dal navalestro infernale, passano dall' una all' altra sponda; ma Caronte ricusa di riceverlo nella sua barca; ed egli (così interpreta la maggior parte de' commentatori) immagina che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. La venuta dell' angelo è preceduta da un forte terremoto e da un vento impetuoso; ma, non dovendo il poeta vedere scopertamente quella creatura celeste, balenò innanzi agli occhi suoi una luce vermiglia. La quale, ingombratolo di stupore, lo atterra come uomo sorpreso dal sonno. Al rimbombo di un *greve suono* si desta dal suo smarrimento, e trovasi già passato all' altra riva del fiume infernale.

Il mandare innanzi all' angelo il terremoto e il vento ha le sue ragioni e trova un riscontro nella Bibbia e negli scrittori antichi. Al venire quaggiù basso una creatura di lassù, che tanto sente e porta dell' esser divino; non può la terra non provarne quasi paura, e non mostrarla tremando. Nella scrittura l' angelo è preceduto da simili fenomeni. *Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo:* il suo aspetto sfolgoreggiava. *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur* (Matth., cap. XVIII, 2). Contro quel quasi alito della Divinità l' uomo si smarrisce e non può reggersi in piedi. Daniele, dopo di aver narrato la visione dell'angelo, soggiunge: *Et non remansit in me fortitudo; sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam virium* (Dan. X, IX).

Virgilio nel terzo libro dell'*Eneide*, al verso 90, apparecchiando i lettori all' oracolo di Apollo, dice:

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum et mugire adytis cortina reclusis;

e il medesimo avviene all' arrivo della Sibilla, nel lib. VI, verso 255.

Di tutte queste parvenze Servio dà ancora la ragione: *Opinio est,* egli dice, *sub adventu Deorum templa moveri.*

Anche nel canto IX dell' Inferno (64 e segg.), al sopravvenire di una creatura celeste, si sentí un fracasso simile al temporale:

E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori ec.

Mandate innanzi queste cose, è naturale la domanda: Il *tuono che ruppe il sonno* a Dante *nella testa*, è un tuono vero e proprio? o è un tuono metaforico, cioè il rimbombo, il fragore, il *tuono d' infiniti guai* che s' *accoglie* nella valle d' abisso?

Quasi tutti i commentatori pensano che Dante nella valle d' abisso fu scosso dal confuso rimbombo di tutte le grida, de' pianti e de' lamenti delle anime dannate nell' inferno, che sonavagli come *tuono d' infiniti guai.* Questa interpretazione ch' è stata molto favorevolmente accolta da moltissimi, e che non ha altro appoggio che la tradizione; non è stata accettata dal prof. Giuseppe Puccianti, e non, mi pare senza sode ragioni. Se nel limbo non si udiva questo *greve tuono:* se là non erano che sospiri che l' *aura eterna facevan tremare;* come mai Dante poteva udirlo sulla valle d' abisso? Se egli sulla sponda dell' inferno era stato riscosso dagl' *infiniti guai* dell' inferno; come po-

teva dire che nel secondo cerchio soltanto cominciava a udire le *dolenti note?* Come poteva asserire che, discendendo più giù, passava dall'*aura queta* a quella *che trema?* Se quegl' infiniti guai risuonano sempre, si *accolgono*, nella valle d'abisso; come va che si odono solo in quel punto, e non in tutto il primo cerchio? Ma era necessario, potrebbe dirsi, che Dante si fosse destato dall' alto sonno. Ma che bisogno c'era di questo *Deus ex machina?* Non bastavano a riscuoterlo i sospiri, i pianti, gli alti guai che nel vestibolo dell' Inferno *risonavan per l' aer senza stelle*, e che

Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta?

Come? non si udiva tutto questo fracasso ch' era più vicino, e poi si udiva il *tuono d'infiniti guai*, ch' era più lontano, e che per giunta non si udiva nel limbo? Ma la immensa distanza (osserva acutamente il Del Lungo, ann. IX, n.° 10) è vinta da un rumore altrettanto immenso. — Ma quel tuono (io rispondo) che si *accoglie* nella valle d' abisso, è sempre lo stesso; perchè si udì sulla proda dell' inferno, e non si udiva più giù, cioè nel limbo, dove l'aria era *queta?* E che? forse Dante, riguardo all' udire più o meno il suono e il rumore, non tien conto della maggiore o minore distanza? Quando egli sulle *spallacce* di Gerione scendeva dal settimo all'ottavo cerchio; a mano a mano che calava, non sentiva meglio il rumore di Flegetonte che scendeva giù? Avvicinandosi a Malebolge, non ne sentiva meglio i pianti e i lamenti? Non si accorgeva forse dello scendere, vedendo e ascoltando ciò che prima non vedeva nè ascoltava?

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Il tuono, adunque, che ridestò Dante, fu un vero tuono, alla stessa guisa che fu un vero baleno quello che lo fece cadere *come l' uom cui sonno piglia:* fu, insomma, il tuono che suol succedere al baleno, *tonitrus et* INEVITABILE *fulmen*, dice Ovidio (Met. 3. 300.). Ma come mai, potrebbe opporsi, in sì breve intervallo, come quello ch' è tra il baleno e il tuono, poteva dall' una riva passare all' altra d'Acheronte, riposare e ridestarsi? Ma non vogliamo persuaderci, io rispondo, che non tutte le cose che succedono nel mondo oltre naturale, di cui Dante

ebbe e descrisse la visione, avvengono per leggi naturali? Quante cose accadono là, che non si possono spiegare con le leggi della natura?

Nè è da credere che la nuova interpretazione del Puccianti non abbia nessun riscontro in altri commenti. L'Ottimo, nella fine del terzo canto dell'Inferno, ha questa postilla: *Il tuono e il terremoto, del quale toccò nel precedente capitolo.* So bene i dubbi a cui han dato luogo queste parole; ma quel ch'è certo, è, che, anche secondo l'opinione dell'Ottimo, il *greve tuono* dantesco è da prendersi nel senso vero e proprio, non già nel figurato e metaforico. E lo stesso Tommaseo accetta dubitando l'antica interpretazione. Forse, egli dice, *è il tuono d'infiniti guai, della 3.ª terzina.*

Francesco Linguiti.

LIVIO E GLI SCRITTORI DI COSE MUNICIPALI.

Un librettucciaccio pieno zeppo di citazioni di Livio, e di spropositi grammaticali e geografici, mi fece nascere il dubbio che la volgare opinione, di tenere l'odierno Alvito edificato dove fu il *Cominium* arso da Sp. Carvilio, non sia falsa. C'era uno scrittore alvitano del seicento, e volli leggerlo; ma il dubbio crebbe, perchè non mi potevo persuadere come a tanta vicinanza di Sora e di Arpino, città da tutti tenute volsche, gli Alvitani, che ne' comuni usi della vita somigliano così bene agli abitatori delle dette città, potessero mai essere stati Sanniti. Considerando poi che la maggiore testimonianza, che dallo scrittore secentista e dagli altri s'adduce, è Livio; non ho avuto più pace, finchè con paziente studio di esso Livio e dei moderni scrittori di cose romane non mi son fatta un'opinione ragionevole del fatto. Ho potuto in questo mezzo poi conoscere, come i moderni scrittori delle antiche nostre istorie non solo da Livio non si fanno più esaltare la fantasia e destare nel cuore gli affetti nobilissimi, che verso l'eterna città vi attinsero tutti gl'Italiani fino al Botta; ma pare oggidì invalsa la moda dei paladini postumi dei popoli vinti, e degli sfatatori del grande storico latino. Pubblico e sottometto al giudizio dei benevoli lettori, che in questo periodico hanno approvate le altre mie cosette, il risultamento dello studio fatto su Livio; perchè il vedere con quanta diligenza si cerca ora di contradirlo con l'autorità di moderni scrittori stranieri, ed anche con asserzioni gratuite, mi ha fatto ripensare a que' versi del Leopardi: — « O Italia, a cor ti stia Far ai passati onor, chè d'altrettali Oggi vedove son le tue contrade ».

Lo scrittore alvitano, onde testè parlavo, è il Dottore Giovan Paolo Mattia Castrucci; il quale per la Descrizione del Ducato di Alvito raccolse con amore quanto d'una città distrutta rimaneva di lapidi infrante e di memorie, e con esse e con alquanta scolastica erudizione di latino s'ingegnò di provare che il *Cominium* della volgar tradizione doveva essere l'arso dal console Carvilio l'anno 459 di Roma. Prego intanto i valorosi giovani di quella casa, i quali onorano fuori il luogo natale, di non aversi a male ch'io dissenta dal loro antenato.

Egli veramente giunse con frantumi di antiche iscrizioni ad accertare che la città, onde vedevansi ancor numerosi ruderi presso l'odierno Alvito, ebbe nome *Cominium;* ma questo solo non prova che la fosse dovuta essere quella dell'ultima guerra sannitica, nè che al detto Alvito si fosse esteso il confine occidentale del Sannio. Primieramente, ad esser ciò vero, non vi dovrebbe essere stato che un solo Cominio, il che è falso, come si può vedere nel Forcellini, dove se n'indicano due; e si pone ne' Volsci, nè lungi dal Fucino, quello, cui corrisponde Alvito. Ma ve ne sarà dovuto essere qualche altro ancora, da che l'anno 233 di Roma, quando nè pur forse i Romani sapeano che vi fossero Sanniti, si legge essere stato console un Postumo Cominio (Liv. l, II, c. 18.). Ora insegnano i Grammatici che i cognomi significavano tra' Latini qualità acquisite; onde un tal cognome fa di conseguente pensare ad una terra, da cui fu a Postumo derivato. In Livio si fa menzione anche di un Ponzio Cominio, rimasto con Manlio assediato nel Campidoglio dai Galli (Libro V, c. 46); il perchè anche questi fa pensare ad una terra e ad una gente di cominii prima di fornirsi la conquista de' Volsci e di cominciarsi la guerra sannitica. Sicchè puossi esser certi che fuvvi più d'un Cominio tra le genti italiche, ed il Forcellini riferisce anche un passo di Plinio, il quale tra' primi popoli sottomessi dai Romani annovera i Cominii, i Tadiati, i Cedici ed altri, che pone negli Equicoli. Quale dunque che si voglia tenere il Cominio che dirò alvitano, mi ripugna di farlo sannita, perchè questa ipotesi torrebbe ogni fede al grande storico di Roma, e farebbe della narrazione delle guerre sannitiche una leggenda priva eziandio di verosimiglianza.

Per affermare dunque con l'autorità di Livio, che una città, di cui restano le antiche ruine ed anche il nome, sia stata la tale o la tal'altra distrutta il tal tempo dai Romani, vi debbono essere due condizioni: cioè deve l'ipotesi essere confermata da tutto il liviano racconto, e dalla postura delle vicine terre, alle quali il tempo non ha potuto cancellare l'antico certissimo nome. Un passo di Livio senza

gli antecedenti dirà quello che gli si vuol far dire da chi l'allega, non quello che volle lo storico: ma questo tirare le allegazioni a un senso *accomodatizio*, come fanno gli oratori sacri de' passi biblici, è un falsare l'erudizione per ingarbugliare la storia. Per ciò dunque che concerne la narrazione di Livio, mi pare indispensabile la topografia dell'oderno Alvito. Questa terra è addossata ad un colle tutto ad olivi, e confina per larga catena di monti aspri ed impervii da tramontana co' Marsi, e ad oriente, ma per monti più estesi ed aspri, col Sannio. Confina eziandio con Atina a mezzodì, con Arpino a ponente e con Sora a maestro; città volsche antichissime e nel luogo dove furono al tempo dei Romani: ma, che più monta, con popolo di ciociari, come quello di Alvito; e con somiglianza grandissima di comuni usanze, per non dire interamente le stesse. Queste cose premesse, dico che, senza far Livio parere un cantafavole ignorante, non si può sostenere l'odierno Alvito essere l'antico Cominio distrutto da Carvilio l'anno di Roma 459.

Si sa per gli antichi scrittori, ed è anche troppo esagerata dai moderni, la rivalità che per dominare l'Italia fu lungamente tra Romani e Sanniti; ora non è credibile che questi, non ostante l'amicizia che li univa a Roma, sopportassero senza opporsi che la potenza romana con la conquista di Sora il 410 si estendesse fino alle porte d'una delle forti loro città. Tra Sora ed Alvito non vi sono monti, ma via quasi piana per la valle del Fibreno; e la distanza non è maggiore di otto miglia. (Liv. l, VII, c. 28,). Se il Cominio dunque presso Alvito fosse stato città del Sannio, la guerra tra i due popoli sarebbe cominciata con la presa di Sora, e non due anni dopo per la dedizione dei Campani. I due popoli erano e rimasero amici; e di non altro si dolsero i legati del Sannio, quando si fece la pace, che dell'avere loro antimessi i Campani, amici per bisogno e non come essi di elezione (Liv. l. VII. c. I.): nè di Sora si fece pur motto. Ma, da che ho toccato dei Campani, non mi so passare degli storici moderni, i quali cavillano sulla verità della dedizione, per poter fare una tirata contro i Romani: pur, se volevano essere giusti, non avrebbero dovuto dimenticare che questi almeno sapeano salvare le apparenze della giustizia, ed i popoli vinti tornavano per la loro civiltà in compagni (Liv. l. VII. c. 24.); mentre i Sanniti erano barbari scorridori, i quali aggredivano i popoli vicini non per altra cagione, che *Quia viribus plus poterant;* come tutti i barbari che dopo la caduta dei Romani vennero di qua dalle Alpi.

La conquista dunque di Sora induce a credere innanzi volsco che

sannita quel qualunque Cominio sia mai potuto essere nelle vicinanze di Alvito; ma confesso che questo solo fatto a me non basterebbe per un'intera persuasione, circa il non essere stato per nulla sannita, se non ve ne fossero altri. Per buona ventura le prove non pur bastano, ma avanzano, chi legge in Livio tutta quella mirabile storia delle guerre sannitiche, e non si contenta di staccarne un passo senza tener conto della precedente narrazione. Combattevano dunque novamente insieme, e da più anni, i due popoli rivali tra nell'estremo Sannio e nella Puglia il 439 di Roma, quando Sora, uccisi i coloni romani, si diede ai Sanniti. (Liv. l. IX. c. 23.). Ognuno qui crederebbe che i Sanniti del vicino Cominio fossero dovuti correre a impadronirsi di Sora, e che subito appresso vi fosse dovuto venire anche l'esercito loro per una delle tante vie, che secondo il Topografo della Valle di Cominio mettevano dall'interno Sannio a questa forte città di confine; ma di questi fatti unico narratore è Livio, e nessuno vorrà dire che egli abbia ignorati i luoghi, o che inventi di sana pianta i fatti. Narra dunque lo storico che dalla Puglia e dal Sannio l'esercito romano venne a riprendere Sora; ma, benchè vi giungesse prima dei Sanniti, i consoli ebbero dalle molte spie, che si lasciarono dietro, come questi venivano a grandi giornate loro appresso. Convenne procrastinare l'impresa di Sora, e andare ad incontrare il nemico. Combattessi, dopo essersi i due eserciti andati badaluccando più giorni; e non presso Sora, nè nella pianura del voluto Cominio, ma a Latule tra Fondi e Terracina; e non fu lieta la vittoria dei Romani. Se dunque fosse vero che il Cominio presso Alvito è quel medesimo arso da Carvilio, i fieri suoi abitanti avrebbero subito occupata Sora, e l'esercito sannita vi avrebbe senza fallo posti i suoi alloggiamenti.

L'anno 455, per la pace chiesta dagli Etruschi, i nuovi consoli unirono tutte le loro forze contro il Sannio; e Decio Mure v'andò pe' Sidicini, Q. Fabio Massimo per Sora: *Quo expeditiores commentus essent, et incertior hostis, qua venturum bellum foret* (Liv. l. X. c. 14). Mi passo della speditezza del cammino, perciocchè Roma dopo la seconda pace coi Sanniti non si addormentò sui propri allori, ma con opportune amicizie e con rinforzate colonie si apparecchiò per una terza guerra (Liv. l. X, c. I.): se non che sarebbe una favola il dire che per la via tenuta dai consoli non si poteva dai nemici sapere, onde sarebbero assaliti, se a Caminio, sì vicino a Sora, ci fossero stati i Sanniti. Sia pure stato effetto del fanatismo per gli scongiuri di Ovio Paccio la galvanica fierezza dei Cominii dopo la disfatta di Sentino; ma non essere nè pur buoni a fare la spia, se fosse vero, consiglierei

gli Alvitani di rinunziare per mano di notaio il segnalato onore, che i Machiavelli in sedicesimo hanno cercato di far loro. Almeno il Castrucci scriveva nel tempo della bestiale dominazione spagnola, e gli può essere attribuito a coraggio l'aver cercato di magnificare l'origine italica dei popoli servi; ma, chi scrive ne' tempi che siamo, non dovrebbe pregiare altra nobiltà, da quella in fuori che ci deriva dall'essere Romani. Ci pensino gli Alvitani, se non vogliono più di quei poco cortesi complimenti, che fanno loro i propri salariati. Gli umani miei lettori odano intanto il resto.

Quando nel 458 il console Attilio Regolo fu dai Sanniti chiuso ne' suoi alloggiamenti, ed invaso anche il territorio dei Romani sì, che *Ne pabulari quidem in agros suos patiebantur: retro in pacatum soranum agrum pabulatores ibant* (Liv. l. X, c. 32). Siano quanto si voglia stati paurosi e mansueti questi Cominii dell'odierno Alvito, o che ci voleva gran coraggio a fare un po' di contrasto a que' foraggieri, non fosse stato altro che per dare una mano ai fratelli, che tenevano assediato Attilio? E a dire che l'anno appresso questi medesimi, stati sempre vili e dappochi, fecero tutta quella valorosissima resistenza a Carvilio! Ma può aver dette mai queste fandonie Livio? Non si può divenire ad un tratto di conigli leoni, e bisogna perciò dire che il Cominio presso Alvito non appartenne mai al Sannio, nè fu mai abitato da Sanniti; altrimenti dovrà credersi che il primo dei moderni storici, come l'Arcangeli chiamò il Botta, non abbia saputo che cosa diceva allorchè scrisse: — « Non vedo fra gli scrittori di tutti « i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo, che, come T. Livio fu, « capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso (Pref. alla « St. d'Italia) ». Ma il Botta sapea bene quello che si diceva, e Livio è chi è; il quale per giunta narra che la sicurezza in Sora era tanta, mentre i Sanniti stringevano Regolo, che l'altro console Postumio, per venire a soccorrere il collega, non dubitò di mandare innanzi l'esercito ad aspettarlo ivi. (c. 33) E nel precedente capitolo dice che i Sanniti erano per la disperazione divenuti temerarii; sicchè si giudichi se sarebbero voluti starsene con le mani alla cintola quelli del Caminio alvitano in tante volte che s'era venuto a Sora, se mai ve ne fosse stato uno, non che molti. I quali fatti, ciascuno da per sè e molto più tutti uniti, dovrebbero far inferire che il Cominio dell' ultima disperata resistenza sannitica non sia potuto essere così vicino a Sora, come sarebbe a porlo dov' ora è Alvito; ma dove nella carta dell'Italia antica l' ha posto il chiarissimo prof. Giuseppe De Luca.

Restami finalmente a interpretare il passo di Livio, col quale il

Castrucci ed i suoi copiatori credono di cavarsela pel rotto della cuffia mediante la maccheronica interpretazione d' un aggettivo; e non importa che contradica a tutta l'accurata narrazione del grande storico. Seppesi dunque in Roma che i Sanniti si apparecchiavano ad ultima disperata difesa; e, per non dar tempo al nemico di accrescere le sue forze, fu subito mandato a fiaccarlo. Tutto l'esercito sannita, forte di quarantamila guerrieri cerniti per tutto il Sannio, s' era adunato in Aquilonia, dove Ovio Paccio, uomo di grande nobiltà e sacerdote, gli aveva con terribili giuramenti fatti obbligare di dover fino alla morte combattere. Le quali cose già sapeansi a Roma, dove al console Sp. Carvilio fu dato a collega Papirio Cursore per proprie e per paterne imprese reputatissimo. Partì primo Carvilio, cui fu dato l' esercito lasciato l'anno innanzi a Interanna del Liri da Regolo; e dovette andare nel Sannio pei Peligni amici dei Romani (Liv. l. X, c. 30); perchè gli convenne prima espugnare Amiterno ne' Vestini, tenuto dai Sanniti. Papirio s' indugiò a scrivere un nuovo esercito, col quale probabilmente per la via latina valicò gli Appennini fino a Duronia, che anche espugnò: ma quando dopo questo fatto d'arme lo raggiunse Carvilio, è chiaro che si erano amendue accostati all' Adriatico (Liv. ivi, c. 38, 39). Da quella unione i consoli non apparisce che fossero tornati indietro, perchè così Livio continua: — *Inde pervagati Samnium Conss. maxime depopulato atinate agro, Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit.* Questo è il passo col quale si è preteso di affermare, che il Cominio qui nominato sia quello stato a greco di Alvito; perchè questo solo stava non lungi dal saccheggiato territorio di Atina. Lascio per ora in disparte quest'Atina, che non è nominata da Livio; ma gli Alvitani non potevano ignorare che ad Atina o vi si dovea venire da Sora, ed occorreva passare pel territorio di Cominio; o per Cassino, e non si potrebbe spiegare perchè le legioni ch' erano a Interanna, vicinissima a Cassino, si fecero tornare a Roma e prendere per Amiterno sì lunga via, mentre brevissima e sicura, come si è visto innanzi, sarebbe stata quella di Sora. Livio non dice che i consoli oltrepassassero il territorio atinate; ma non ci sarebbe stato altro modo di venire a Cominio da Cassino, che oltrepassare la stretta gola sbarrata dalla volsca potente Atina.

Dal passo allegato si par chiaro che i consoli da Duronia procedettero innanzi, e non che tornarono indietro; il che apparisce anche più chiaro dall'aver essi sottomesse altresì altre terre dopo l'espugnazione di Aquilonia e di Cominio; le quali farebbero inferire o che

Livio ignorava i luoghi da lui nominati, o che i consoli si spinsero fin quasi all' Adriatico, poi tornarono indietro ad Atina e Cominio per tornar novamente innanzi verso il mezzogiorno, Carvilio a Volano e Papirio a Sepino (Liv. ivi, c. 45). Ma se all'aggettivo *Atinas* vorrassi dare il significato *di Atino* o *di Ateno*, terra dei Lucani, con Plinio e col Facciolati, che lo cita, apparirà chiaro che i consoli abbiano con quella correria voluto assennare essi Lucani, acciocchè non dessero ai Sanniti aiuto; e non occorreva oltrepassare il territorio atinate, perchè la guerra si faceva contro questi, e non contro quelli.

Si dirà forse che non ho dimostrato nulla, perchè la conclusione sarebbe che l'odierno Alvito non è il luogo del Cominio arso da Carvilio: ma questa affermazione offendeva la veracità di Livio, e solo per non farla offendere io mi sono messo a questa fatica. Se ci sono riuscito, lo dicano i miei benevoli lettori; ai quali mi penso che dispiaccia, quanto a me, il vedere, che la critica pare che voglia fare a Livio quello che ne' suoi matti furori avea voluto Caligola.

ALBINO MATTACCHIONI.

DELLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

Prolusione letta nella R. Università di Torino.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

« *Vedere* e *fare* sono i due più solleciti e validi mezzi che si conoscano, di *sapere*. Del procacciare ai discepoli l' aiuto che porgono all' insegnamento i sensi, noi abbiam detto trattando del metodo; diciamo ora quanto e come lo studio si agevoli e si avvalori col *fare*.

« Il lavoro manuale è certamente a' miei occhi un grande istrumento d' educazione morale, e verrà tempo d' inculcarlo; ma il lavoro è altresì un grande sussidio dell' educazione intellettuale, e per questo motivo lo raccomando ora. In due modi io vorrei chiamarlo in aiuto della scuola: pigliando materia od occasione di lezioni di tutte sorte dalle occupazioni materiali alle quali io vorrei sempre far applicare per qualche ora del giorno i ragazzi; e congiungendo a tutti quegli studi che l' ammettano un' azione, un lavoro.

« In qualunque maniera uno procuri a ragazzi, di cui gli è commessa l' educazione, un lavoro di mano, egli avrà nel tempo stesso procurato loro una preparazione e un' occasione di utile esercizio in-

tellettuale; purchè: 1.° il lavoro abbia uno scopo determinato; 2.° produca qualche cosa; 3.° abbia importanza agli occhi del fanciullo. Il lavoro senza oggetto stanca le membra senza eccitare l' attenzione di chi lo fa; potrà essere una ginnastica, ma non una scuola intellettuale; gioverà forse al corpo, ma non gioverà allo spirito.... Il lavoro che non produce nulla, che non consola con la vista di cose fatte, di utilità conseguite, d' un abbellimento, d' un ordine posto dove era scompiglio e deformità, è lavoro che stanca e disgusta e lascia l' anima vuota... Il lavoro finalmente deve parere importante a chi lo fa, altrimenti lo farà di mal animo e senza badarvi, e ne otterrà poco frutto. Nessun lavoro sembra ai ragazzi così importante come quello che veggon fare agli adulti....

« Posto dunque che il lavoro abbia le sopraddette condizioni, ecco in qual maniera eccita e mantiene le disposizioni necessarie allo studio. L' animo del ragazzo si avvezza così ad applicarsi a qualche cosa di grave, e conosce per esperienza che l' occupazione non è poi tanto molesta e noiosa come le persone dissipate se la figurano; egli vede gli effetti della sua occupazione, se ne compiace e prende l' occupazione in amore ed in istima. Nell' occuparsi di cose che cadono sotto i sensi, la sua attenzione è molto svegliata; da quello che egli viene facendo attinge moltissime idee facili a percepirsi, nette e capaci di svolgere in lui il sentimento dell' evidenza; egli inoltre si rompe al moto dell' azione e scuote quella pigrizia che infingardisce i fanciulli i più vivaci, i più tumultuosi, i quali sono prontissimi a correre, a saltare, a muoversi per balocco, ma rifuggono da ogni azione od interna od esterna che richiede riflessione e pazienza. Ecco dunque abito di attenzione, sentimento nascente delle lucide idee, attività vera di spirito ben differente dall' agitazione inconsiderata delle membra; ecco perciò disposizioni ammirabili per quell' applicatezza, che è pegno sicuro di grandi progressi nello studio. Ma lo studio sarà amato ancora di più dal ragazzo, perchè appunto non gli è imposto come unica sua occuzione, quindi occupazione noiosa e che fa desiderare un' occupazione diversa... Il lavoro finalmente svigorisce un poco la forza fisica, compone le membra irrequiete, fa parere non incomodo il riposo e ferma l' immaginazione vagante: il lavoro produttivo dà, con la coscienza di *cose fatte*, una soddisfazione inferiore, che è calma e posatezza. Effetti che non opera l' esercizio fisico delle membra rivolto unicamente al sollazzo, perciò sterile ed eccitatore della fantasia.

« Ecco in quanti modi un discreto e bene scelto lavoro diviene un' ottima preparazione allo studio, un esercizio intellettuale che ad-

destra e dispone tutte le facoltà della mente all' applicazione profonda e tranquilla....

« Non per questo vorrei io sbandire lo studio espresso e sedentario. Ma dico che questo studio diverrà più geniale, se sarà alternato con lo studio quasi inavvertito, di cui le manuali faccende somministrano l' occasione. Aggiungo poi, come da principio accennava, che anche ad un tale studio scolastico si deve, per quanto è possibile, congiungere un' azione. Ed ecco come. Gli studi razionali non ammettono, è vero, nessuna opera che divenga mezzo d' insegnamento; ma è vero altresì che simili studi vanno serbati ad un' età più adulta.... Ma lo studio delle scienze fisiche e naturali, della chimica e persino delle scienze esatte può dar materia di azione agli studenti. Le esperienze fisiche e chimiche, le collezioni di zoologia e di mineralogia, la preparazione d' un erbario, il riempire gli uccelli, son tutti esercizi nel tempo medesimo di mano e d' intelletto; sono mezzi d' insegnamento e cultura delle facoltà; spogliano lo studio di noia, lo spargono anzi d' amabilità, e giungono a far dimenticare ai giovani le loro ricreazioni più gradite. La geografia non s' impara meglio dai fanciulli di quel che copiando le carte; il disegno lineare unito allo studio della geometria e della meccanica ne scema l' aridità: e se il ragazzo perito del disegno saprà insieme maneggiare la pialla, lo scarpello, l' asce, la sega, il tornio, potrà provarsi ad eseguire delle macchinette che siano dei teoremi di quelle scienze un' applicazione ed uno schiarimento. Insomma io vorrei, quanto più si può, congiungere al lavoro della mente un lavoro della mano; coadiuvare l' acume dell' intelletto con l' acume dei sensi; sostenere il vigore dell' anima con l' esercizio delle membra, addestrare, fortificare l' una e le altre insieme; coltivar tutto l' uomo e rendere questa nostra material parte non dominatrice, ma cooperatrice della parte migliore; far concorrere ad un medesimo scopo l' educazione fisica e l' educazione intellettuale...

« Io lo dirò dunque senza esitazione alcuna: istitutori, rammentatevi che l' uomo non ha solamente una natura spirituale, ma ne ha una corporea, e che nella giovane età la corporea diviene molto facilmente un inceppamento, una tiranna della spirituale, se non si pensa a renderla sua coadiutrice; perchè le facoltà fisiche dell' uomo si svolgono e si fortificano più presto che le facoltà dell' animo. Cattivate dunque i sensi in prò della cultura mentale e dirigete a scuola dello spirito gli esercizi medesimi delle membra. Chi vorrà escludere affatto lo studio espresso, sedentario, metodico, non otterrà, a parer mio, quel che basta a formare l' intelletto dei giovani e ad arricchirli delle do-

vute cognizioni. Ma chi da questo studio pretendesse mai di ottener tutto, si troverà grandemente deluso. »

Non si saprebbe con più brevi e più saggie parole discorrere un argomento così rilevante. Or bene, questo assennato lavoro è uscito dalla penna d' uno dei più illustri rappresentanti di quella scuola pedagogica, che si vorrebbe buttata fra i ferravecchi, e vide la luce or fa un mezzo secolo. L' autore è Raffaello Lambruschini, che lo pubblicava nel gennaio del 1837 nel suo periodico *La Guida dell'educatore.*

Io mi sono argomentato di ritrarre in iscorcio lo stato presente della pubblica educazione: è una pagina disadorna di storia della pedagogica contemporanea, scritta quasi prefazione al gran volume, che stiamo per isvolgere, della scienza dell' uomo e della sua educazione. Inaugurando il corso delle mie lezioni, mi conforta l' animo ed il pensiero il vedere intorno a questa cattedra una così numerosa ed eletta corona di uditori. Voi, o egregi insegnanti, qua conveniste mossi da verun altro fine, se non dal nobile sentimento di avanzare sempre più nelle vie del sapere, dal santo entusiasmo che inspira la pura ricerca della verità. Saprò io, umile cultore di vastissima e sublime disciplina, rispondere alle vostre aspirazioni? Mi chiamerò fortunato se non fallirò al vostro desiderio; avrei come una grave sciagura se per imperizia mia giungeste al termine dell' anno scolastico con un disinganno di più. Ma lavoreremo insieme confortati dal caro pensiero che siamo tutti chiamati alla stessa missione sociale, a coltivare colla mente e col cuore il difficile campo della pubblica educazione, dove nessuno basta a se solo, dove tutti l' un dell' altro abbisogniamo, dove a quando a quando giova sollevarci alle pure e serene contemplazioni della scienza per dimenticare le miserie della vita quotidiana, per sostenere i disinganni della realtà, che forma ad un tempo il nostro gaudio ed il nostro tormento.

GIUSEPPE ALLIEVO, *prof. di pedagogia.*

LA PROLUSIONE AL CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA.

Ben si avvisò il prof. Vincenzo Lilla, degnamente e meritamente eletto a insegnare nell'Ateneo messinese, di cominciare il corso delle lezioni dal nome di un illustre Pensatore siciliano, qual fu Nicola Spedalieri. Il tema non poteva essere nè più opportuno, nè più fecondo di

belle e svariate considerazioni morali, giuridiche e civili, che o toccano di cose nostre o di quistioni di pratica utilità, sulle quali si discute e tenzona nelle varie scuole. E il Lilla l'ha trattato da par suo, cioè con piena maturità di studi, con larghezza e temperanza di dottrine, con amore di cittadino e con mente di filosofo. La sua *prolusione* ebbe lodi e plauso da' presenti, come riferirono i giornali di Messina, ed è giustamente ammirata ora che si legge tutta di un fiato in un opuscolo di oltre le quaranta pagine [1]. Rallegrandocene col dotto e degno professore, ci piace di riportarne qui l'ultima parte, ch'è più conforme all'indole del nostro periodico.

« L'animo, le idee, gli affetti e le tendenze di Spedalieri si riflettono nelle opere, e da quelle fonti schiette e genuine abbiamo rilevato i colori per ritrarre la sua figura viva, vera, nobile. E così Nicola Spedalieri apparisce il vessillifero delle dottrine della legittimità dell'insurrezione e della sovranità nazionale; e con queste dottrine, che oggi sono larga parte della coltura giuridica contemporanea e del moderno diritto pubblico, abbiamo compiuto uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna, richiamando a vita novella questa sepolta viva, e restaurando l'ordine morale col riunire le sparse membra dell'italica famiglia in un solo organismo politico, come era una di linguaggio, di coscienza, di territorio, di razza, di tradizioni religiose scientifiche e artistiche. Abbiamo operato la più gloriosa rivoluzione, più che col fuoco delle battaglie e coi lavacri di sangue, colla forza morale e col senno politico. Abbiamo rivendicato il diritto di sovranità, strappando lo scettro dalle mani delle dinastie che lo ripetevano dal diritto divino. Con queste teorie si è compiuta la più classica epopea nazionale, innalzando l'opera più gigantesca, il monumento più imperituro, l'avvenimento più insigne di civiltà, l'unità italiana, che è pegno di pace all'Europa e di grandezza e prosperità per noi. O giovani egregi, una generazione che oggi volge al tramonto vi à creato una patria grande e gloriosa, e voi avete il dovere di amarla come cosa sacra, di tutelarla dalle insidie e dalle arti bieche dei suoi eterni nemici, ed accrescerle splendore colla nobile e feconda gara nel culto delle scienze e delle arti belle. E sappiate che una generazione risorge a vera grandezza, quando si fortifica nella scienza. I nostri padri si ebbero il primato nel mondo non solo nelle armi, ma nel senno politico e nella sapienza giuridica. Ed in tempo meno remoto, nel rinascimento delle scienze, toccarono il più alto grado di progresso in Europa. R-

[1] *I Principii Giuridici di Nicola Spedalieri in relazione alle idee proclamae dalla rivoluzione francese* — Prolusione al corso di Filosofia del Diritto nella Rega Università di Messina del prof. Vincenzo Lilla.

fulgano in voi le virtù morali e civili dei nostri maggiori, e l'Italia nostra si assiderà rispettata e temuta nel consesso delle più grandi e civili nazioni di Europa. Ma più che le mie parole vi sian seme a egregie cose i preziosi ricordi di patriottismo dei vostri maggiori. Qui fervè terribile la mischia fra gli eroici figli della libertà ed i satelliti della tirannide, ed un pugno di forti si contentò perire annegato per salvare l'onore della bandiera nazionale. In questa italianissima città, le ignee bocche della cittadella del dispotismo non ispensero, ma alimentarono il sacro fuoco della libertà, che si annida nel petto di queste tempre forti, di questi caratteri indomiti. Qui un' orda selvaggia ebbra di oro e di sangue, distrusse edificii, incendiò case, offese sentimenti delicati, violò diritti sacri, e non rispettò neppure il dolore di chi piangeva il figlio, il padre, il consorte.

Tutto qui inspira amore alla patria, queste mura forate da palle, edificii arsi, inceneriti, monumenti eretti per ricordare miracoli di patriottismo, statue innalzate ad eroi: e le vie stesse, le tre principali vie si battezzano dal nome di quell' illustre triumvirato, che ci à dato una patria forte e gloriosa.

In questa terra è quasi perenne il sorriso di primavera, il mite raggio di sole splende sereno nel cielo limpido e azzurro, la brezza marina refrigera dagli estivi ardori, colla veduta esilarante dei monti calabri colla cresta spesso biancheggiante, colle furie incatenate da Nettuno nel periglioso stretto di Scilla e Cariddi, che tanto sgomento recavano agli antichi, con tanta feracità di suolo e prodigiosa attività commerciale, l'uomo non aspira ad esser libero, ma è dominato possentemente, vivamente dal sentimento della libertà. Tutto qui spira amore all' Italia: ed io stesso che amai la Patria fin da che ebbi l' uso della ragione, in mezzo a voi mi sento più italiano. »

POCHE PAROLE IN DIFESA DI VINCENZO MONTI.

La mattina del 13 del mese di Gennaio dell' anno 1886, per mie faccende particolari, partii con la posta alla volta di Controne. Si giunse, dopo tre quarti d' ora circa di cammino, alla stazione di Ponte di Sele o, com' è chiamata più comunemente, di Campagna. Quivi la carrozza si fermò per prendere l' ordinario postale. Giunto il treno, ne scese ed entrò nel secondo luogo della posta un bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino, che pareva passata all' amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale. Dove si va, signore? domandai io. — A Sant'Angelo

Fasanella, per isbrigare alcune mie private faccenduzze. E lei? — Io? vo a Controne, a far visita ad un mio vecchio e stretto amico. Dopo queste poche parole, silenzio d'ambo le parti; ed io fra il continuo tintinnio de' campanelli de' cavalli, lo schioccar della frusta ed il monotono cantar del postiglione, mi cavai di tasca il *Caio Gracco* di Vincenzo Monti, e mi posi a leggere. Leggendo, guardavo di sott'occhio il mio muto compagno di viaggio, e mi accorgevo ch' egli di tanto in tanto arricciava il naso e torceva il muso. Vuol leggere un po'? gli diss' io. — Ah! ah! ah! mi rispose il mio caro giovanotto, atteggiando il viso ad un amaro sogghigno e disprezzo: che bel gusto a leggere le opere dell' *abate* Monti, del *cittadino* Monti e del *cavaliere* Monti, d'uno scorretto *prosatore* e di un povero e gretto *versificatore!* Queste parole mi riempirono l'animo di sdegno. Mi faceva proprio male vedere in tal modo bistrattato da quell' imbecille il povero Monti. Riposi in tasca il Caio Gracco, mi misi a stare un po' più sulla vita, diedi una lisciatina a' miei baffetti, una fregatina alle mie mani, e cominciai: Il Monti, come uomo, fu disprezzato da' suoi nemici col triplice titolo di *abate* Monti, *cittadino* Monti e *cavaliere* Monti. Ma egli, *abate, cittadino* e *cavaliere* non mentì mai a sè stesso. Se il canto d'un periodo della sua vita è in contradizione con quello dell' altro, è sempre sincero ed ispirato; se errò la mente, il cuore rimase sempre immacolato. Il poeta trascinò l'uomo; ma di Monti uomo, senza imitare coloro, che con opposti fini ne contritristarono l'esistenza pure sul letto di morte, e' convien dire col Giordani che « nella severa maestà del suo volto la grazia (non rara) d'un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta, chè nè voleva nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da' falsi e simulati difendersi. Quell' anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell' estimare gl' ingegni e gli studi altrui liberale: nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido, nel far congetture delle indoli semplice, e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti, amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servigio che ricevesse, alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni, avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti, e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano, perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrino la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero

gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero la colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione: e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità, la quale egli stesso confessava a' più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non lodò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate: sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l' utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria, fossero patrimonio di nostra madre Italia. » Ma quello che tornò a maggior lode del Monti, si è l' essersi egli mostrato sempre italiano, ed amatore della sua patria, e propugnatore della verace libertà di lei.

Non v' ha certamente alcun dubbio che Vincenzo Monti nelle sue prose non fu sempre corretto, come chiaramente si vede nelle sue *Prolusioni* e *Lezioni*, che recitò a Pavia. Ma, quando sorsero le celebri contese fra lui e l' accademia della Crusca, egli dovè attesamente studiare ne' testi di lingua, e corresse in tal guisa il suo modo di scrivere in prosa. E pruova n' è assai chiara la *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca.*

Come poeta, alcuni critici moderni lo chiamano un povero e gretto *versificatore*, tutto fantasia, e niente cuore. Ma chi per poco si faccia a leggere il Monti; le sue *Elegie*, che vanno tra' versi giovanili; e l' ultimo suo canto alla moglie:

Donna, dell' alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di secrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?

vedrà di leggieri quanto s' inganni la critica moderna.

La scuola predominante a' tempi di Vincenzo Monti faceva consistere l' essenza della poesia nella forma, e del contenuto, se reale o immaginario, se vero o falso, non davasi cura; nè brigavasi se l' espressione, purchè sfolgoreggiante, fosse o no connessa con l' ispirazione. Il Monti non fu seguace di nessuna scuola; ma, ispirandosi soprattutto nella Bibbia e in Dante, scegliendo il meglio della scuola, ed assimilando e perfezionando l' altrui, accennò a qualcosa che somigliava all' originalità.

Che altri in questo secolo, forse grande per altro rispetto, abbia avuta una vena poetica così beata, come l' ebbe Vincenzo Monti, abbia scritto versi più armoniosi di lui e pieni di maestà virgiliana e dantesca, ed abbia avuta una maggiore e più splendida immaginazione, non ci sarà certemente nessuno che vorrà sostenerlo. « So bene, dice

il Carducci, che ad alcuni parrà per lo meno balordaggine ristampare oggigiorno tutti i versi dell'avversario del Foscolo: e con la solita grandigia rettorica sfodereranno le solite accuse contro lo abate, il cittadino, il cavaliere. Veggano bene che coteste accuse le ho già prevenute notando gli anni in capo a ciascuna serie di versi. Del resto oso credere che il tempo sia venuto per le lettere italiane, che le declamazioni cessino e cominci la critica. Si dirà pur da taluno, ch' era anche di troppo una scelta per le cose d' un più tosto versificator che potea. Al qual disprezzo altri potrà contrapporre l' ammirazione che al Monti professarono un Leopardi, un Manzoni, un Niccolini, dei nostri, degli stranieri una Staël, un Sismondi, un Fauriel e Giorgio Byron: e non so quanti dubiteranno di eleggere fra autorità ed autorità. »

È pur troppo vero che nelle poesie del Monti scorgesi una certa pompa, un' enfasi lirica, un certo vuoto, una certa abbondanza di parole, e tutti quegli artifizi, di cui egli si valse per animare i suoi pensieri e colorire le sue immagini; ma tutti questi difetti vengon contrappesati da grandi pregi: una vivacissima fantasia, una memoria felice, un finissimo sentimento del bello, una vena di poesia ricca, limpida, scorrevole, calda, perenne ed inesauribile, una squisitezza di gusto, una chiarezza e potenza di stile, senz' ombra di affettazione, colorito, armonia. « Sia giudice duro a Vincenzo Monti, scrive Pietro Giordani, chi vuole e può: a noi sarà caro il rimemorare con amorosa malinconia che il poeta riverito in Europa, adorato dagl' Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l' encomiatore del Parini di Napoleone, fu non meno buono che grande. »

Legga, mio onorevole signore (tacendomi della *Visione d' Ezechiello*, della *Basvilliana*, della *Mascheroniana*, della *Prosopopea di Pericle* della *Bellezza dell' Universo*, dell'*Ode al Signor di Montgolfier* e di quelle per il *Congresso di Udine* e pel *Congresso Cisalpino in Lione*, della *Feroniade*, del *Prometeo*, della *Musogonia* e del *Bardo della selva nera*), la traduzione dell'*Iliade* di Omero, notevolissima fra tutti i componimenti poetici di Vincenzo Monti, ed ammirata per forza, per fedeltà e nobiltà di verso.

Mentr' egli traduceva l'*Iliade*, era strettissimo amico di Ugo Foscolo, il quale gli fe' leggere il suo carme de' *Sepolcri*. Monti glielo lodò assai; e soltanto per non lasciar alcun *morso alla critica*, gli additò alcuni luoghi che gli sembravano di essere migliorati. Ad Ugo, come peritissimo nel greco, domandò Vincenzo Monti consiglio nell' interpetrazione di alcuni passi dell'*Iliade*. Il Foscolo, che stava traducendo l' istesso poema, quando lesse alcuni canti della traduzione del Monti, si sentì scoraggire, confessò apertamente che egli, quantunque conoscesse a fondo la lingua greca, non poteva mai contendere con sì valente traduttore; e scrissegli che la traduzione di lui era

grande argomento a provare che il miglior interpetre di Omero era l'ingegno ispirato dalle muse.

Legga, adunque, mio egregio signore, una si bella traduzione, ed il suo cuore farà certamente giustizia de' critici moderni.

E prima che io da lei prenda congedo, si benigni ascoltare una lettera che Vincenzo Monti, dopo di esser rimasto morto di tutta la sinistra parte della persona, scrisse all'amico Papadopoli. Essa è così bella da non temer punto il paragone di quella che Torquato Tasso scrisse da Monteoliveto; e, per averla io troppo letta e riletta, l'ho imparata a mente. Senta: « Mio dilettissimo, Privo da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all'ultimo mio fine, vengo con queste poche righe a prendere congedo per l'altro mondo. E non credere che m'inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possono opprimere il povero Monti. Dolcissimo amico mio, non vorrai tu darmi la consolazione di teneramente abbracciati prima di chiudere questi miei poveri occhi nell'eterna notte? Deh vieni, deh vola a ricevere l'ultimo mio sospiro; e fa che io mi lodi della tua pietà dinanzi a Dio, a cui spero salire, sull'ali del suo perdono. »

Io per me penso e credo, mio ragguardevole signore, che, se l'incomparabile traduttore dell'Iliade non avesse avuto cuore, come vogliono alcuni saccenti moderni, non avrebbe al certo potuto scrivere una lettera sì commovente, che ti strappa dagli occhi le lagrime.

Intanto la posta giunse a Controne, e si fermò. Dallo sportello vidi l'amico mio che era venuto ad incontrarmi. Diedi al mio compagno di viaggio una forte stretta di mano ed un addio proprio di cuore, lasciandolo sbalordito e confuso. Smontai, fui tosto tra le braccia dell'amico, ci demmo un caldo bacio, e per la via più breve mi ridussi con lui a casa sua.

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare.

Cronaca dell'Istruzione.

Trasferimenti d'Ispettori — Il R. Ispettore Nicola Donnarumma, di cui facemmo menzione nell'altro quaderno, da Campobasso è trasferito a Caserta pel Circondario di Piedimonte d'Alife, e l'Ispettore Stocchi da Campagna è trasferito a Napoli. In suo luogo è venuto il R. Ispettore Amodio.

Ispezioni alle scuole elementari — L'on. Ministro della pubblica istruziane ha inviata a R. Provveditori la seguente lettera-circolare.

« Avendo aumentato il numero degli Ispettori Scolastici il Ministero ha inteso, si venisse accrescendo altresì la vigilanza che sulle scuole elementari è commessa all' autorità governativa provinciale.

« Dalla rinvigorita ispezione si attende non solo la più esatta osservanza delle leggi, massime di quella dell' obbligo della istruzione elementare, ma ancora la maggiore efficacia educativa delle scuole.

« Spetta a V. S. Ill.ª il dare norma ed impulso all' azione degli Ispettori, affinchè questo scopo si raggiunga. E desidero che alla fine di ogni anno scolastico, principiando dal corrente, V. S. Ill.ma mandi al Ministero sullo stato delle Scuole elementari, e pubbliche e private, una compiuta relazione, per la quale si facciano manifesti i salutari effetti della intelligente opera sua a beneficio della istruzione popolare. »

Annnuzi.

Educhiamo l' infanzia — Famiglia e scuola — *Considerazioni di Gaetano Parente* — Salerno, Tip. Nazionale, 1886.

In questo librettino di poco più oltre le settanta pagine sono raccolte ed esposte con garbo le migliori avvertenze pedagogiche e didattiche per ricavare copioso e buon frutto dalle scuole popolari, e la lettura di esso torna molto utile ai maestri, perchè vi trovano svolte e discorse con senno le principali questioni educative. L' egregio autore che da molti anni insegna e con molta lode, sa per prova le difficoltà della scuola, e tratta la cosa con competenza e con amore.

L' editore Trevisini di Milano ha pubblicato le seguenti operette didattiche, che raccomandiamo agl' insegnanti elementari:

M. Gonzenbach — F. Denti — *Guida al lavoro manuale in iscuola* — con 530 incisioni — L. 3,50.

Enrico Pestalozzi — *Leonardo e Geltrude*, libro per il popolo — L. 1,50.

Francesco Coppola — *Racconti e biografie di uomini illustri* — cent. 50.

E. Fiorentino — *Letture infantili* — Cent. 50.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *C. Carratù, A. Vecchio, M. Corrado* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.